

ITINERARI DI SICILIA

di Nicola Basile

Scrivendo Pietro Pancrazi: “I viaggi (elzeviri) per l'Italia, rimessi di moda trent'anni fa da Panzini, sono stati da allora una gran risorsa per tutti gli scrittori vecchi e nuovi. Qualcuno se ne sarà magari fatto una formula: ma direi che ai più han giovato. E hanno offerto a tutti l'occasione di stimolare e variare, e insieme appoggiare, le proprie qualità (e difetti) più sul concreto. La scelta della regione, gli incontri del viaggio, le cose che nel viaggio ci cadono e quelle che non ci cadono, rivelano sempre molto di uno scrittore”.¹ Una pleiade di scrittori nostri contemporanei ci ha restituito le riposte immagini dell'Italia, rifrangendole per illuminare la sua segreta e aperta bellezza: Alvaro e il suo itinerario morale e favoloso, Baldini, classico pellegrino per le contrade di *Bonincontro*, Bacchelli e l'inusitato splendore della sua *Bella Italia*, Bilenchi e “le piccolissime città della provincia toscana”, Cardarelli e le città metafisiche, Comisso e *La Favorita*, De Mattei e *l'Isola segreta*, Linati e le soste e i cammini sulla terra di Renzo, Moravia che “ovunque è andato ha ritrovato nuvole e pioggia”, Savarese e le *Cose d'Italia*, dalla *meridionalità* dolorosa e allegorica, Tecchi e la poeticità umana dell'*Isola appassionata*. E così altri scrittori.²

Gli *Itinerari di Sicilia* di Lanza sono corrispondenze svolte nell'autunno del 1929 in occasione dell'*Ottobre siciliano*, manifestazione per lo sviluppo turistico dell'Isola.³

Lo scrittore ritornò nella sua terra insieme con una ventina di giornalisti italiani e stranieri invitati a visitarla nelle pieghe più segrete e armoniosamente classiche, nei giardini odorosi, nelle vigne dalle uve dolci e gonfie, nelle riviere solitarie dai venti impregnati di zagare, negli aridi itinerari feudali e baronali, nelle gloriose e mitiche rovine che, come un ricordo incantato di bellissime donne defunte, serbano un'antica vita di maestà e di intatta bellezza.

Scrivere della Sicilia è un tema difficile per i viaggiatori d'ogni paese e d'ogni tempo: da Goethe a Lawrence, da Maeterlinck a Gide, a Truman Capote.

I viaggi e gli incontri di Lanza sono appunti, rapidi e impressioni visive, pennellate senza ritocco, senza echi interni, che scoprono il sentimento operoso e ostinato degli umili dei campi siciliani, dalle siepi tessute di spine e di sospettosa diffidenza, e degli uomini delle miniere, dal giallo infernale dei cristalli di zolfo.

Campagne e città, rappresentate in una prosa ampia e lirica, sconfinano in una remota memoria di mito. Elogio di terre e figure siciliane svelato in preziose rilegature antiche, fedeli a una tradizione. Le immagini della terra, eterna nutrice, presenza incorruttibile nelle invenzioni dello scrittore, hanno il colore del dialogo, il movimento di un placido fiume e compongono con armoniosa naturalezza l'atmosfera di un luogo.

Senza le oziose divagazioni del “servizio giornalistico”, impregnata di linfa terrestre e di una classicità a volte libresca, la scrittura di Lanza, irta di rilievi, spessita di cadenze popolaresche, lievitata da innesti letterari compositi, raffigura paesi e folclore, opere e giorni rurali, riti e costumi fusi in un tessuto favoloso e reale. Con una profondità di sentimento agreste, lo scrittore, ricco di moti e di fervore, raffigura la storia delle città che seguono le vicende della terra avida di sudore e dei suoi uomini industriosi e tenaci, imbevuti di sole, di vento e di pioggia.

Elevato o impervie sulla cintura dei monti, lineari o distese a specchiarsi sul seno del mare, le città siciliane del Lanza conservano con verecondia scontrosa l'aura della loro antichità e prolungano un'eco remota di sapienza primordiale nei gesti dei campagnoli che s'affaticano per i ricchi e nel severo costume delle donne legate a invincibili pudori, a una purità originaria di affetti, a una ripugnanza al senso della vita moderna.

Amore per la terra e per la condizione umana dei contadini e degli artigiani, la città e la campagna di Lanza; ma anche figurazione e documento poetico di una struttura sociale feudale e conservatrice, dura a morire nella sue inveterate consuetudini di servitù, con un immutabile e invalicabile destino di classe, una distanza scontrosa tra *galantuomini* e rustici. E come corollario, stabilita una *trascendenza sociale*, da una parte sono i ricchi possidenti siciliani «dalle zampe pelose e quattrinaie», con la pancia «come mappamondo», le lunghe pipe di terracotta in bocca, i denti e le pesanti catene d'oro sui lustri panciotti, “riconoscibili alla distanza albagiosa di gente usa a .misurare il mondo ad are ed ettari, sempre in mostra di essere piantati a gambe larghe sulla distesa ideale dei loro feudi; persuasi e definitivi”;⁴ dall'altra parte sono i *saracini*, i rassegnati servitori, i *cafoni*, oppressi da angosce segrete, che “sudano e penano per campare la vita”⁵ su terre attossicate dalla malaria, e “si riposano soltanto il dì della morte”,⁶ “senza aver mai vinto la sorte nemica”.⁷

Fermo e fedele nella mitografia di Lanza, come la fatica e la silenziosa saggezza dei contadini, il paesaggio siciliano, con le sue pietre i suoi animali le sue piante, sommerso nelle stratificazioni di un tempo leggendario, riappare in una configurazione corrotta, in una illudente approssimazione o parvenza di vaga grazia ellenica: ma è l'escavo inventivo e il turbato desiderio di perfetta bellezza antica dello scrittore, il suo mito critico, il suo ritratto morale. Autobiografia espressa nel linguaggio delle città: vie, palazzi, statue, templi, stili, immagini e figure, condizioni di vita compongono l'interno ritmo delle interpretazioni auliche o popolaresche del viaggiatore e la sua suggestione mitologica di immaginarie e defunte prospettive di tempo.

Le città di Lanza sorgono da una lenta introduzione, e costituiscono una inattesa scoperta, come Siracusa che, “dietro la cintura ondeggiante delle colline, nel seno basso del mare”, “...non vuole rivelarsi a colpo d'occhio, nella veduta d'insieme del panorama,

ma lentamente, come una bella donna nella grazia minuta e misteriosa dei particolari e degli imprevisti”; o Agrigento che, “tutta dall’altra parte, ci volge le spalle, senza alcuna idea di quella che può essere, ma via via che si sale si rigira lentamente per farsi vedere, calcolando la sorpresa; finché, imboccata l’entrata, non si riversa di colpo fitta e straripante alla volta del mare disteso in basso con l’immobilità d’uno specchio nel cerchio dell’orizzonte”; o Enna che, velata di nebbie, librata nel cielo altissimo, sulla vertigine e sui limiti della rupe, «trascorsi a colpo d’occhio gli agrumeti della piana di Pirato”, “può servire di avvertenza e d’introduzione” “il magro e lutulento Crisa..., sceso dalle verdi pendici”; o Selinunte, superstite rovina sepolta nelle sabbie del tempo: “Lo sguardo si perde nella piatta distesa della campagna dove tra gli sterpi e i cardi selvatici errano i ramarri e fugge per accovacciarsi la lepre. I cumuli delle rovine emergono alla rinfusa, a catafascio, a enormi biche campeggianti...”. Un desolato fulgore di sole veste la necropoli siciliana di Selinunte, nella cui corrosa scogliera, intagliata a colpi d’ascia, s’arena il mare “con un verde tagliente” e, come nella etrusca ed elisia Tarquinia di Cardarelli, “pare avvicinarsi stranamente come per reclamare la preda”.⁸

Scenografia paesistica e bellezza geologica rivelano le pagine sulla *grecizzata* Enna, elevata sulla rupe, città dei miti, cari alla magia poetica di Ovidio e alla maestà immaginosa di Claudiano: e «quando il cielo è chiaro, così tersa, leggera e librata», sembra «un gran vascello salpante nell’oro o nel viola» del tramonto; e Agrigento, «dagli olivi sacri a Minerva», le cui rovine, sul limite del mare e i folti giardini odorosi, «troppo impeccabili e conservate per esser tali..., fanno piuttosto pensare a una riesumazione scenica» e la desolata visione di Selinunte e la compostezza dei templi di Agrigento ci fanno pensare alle splendenti e doviziose pagine di Riccardo Bacchelli, *Le Rose di Pesto*, modello sottinteso nell’esperienza dello scrittore siciliano.⁹

Lanza, come nota Vittorini, “s’interessava alle cose secondo la sua fantasia e con animo già sereno che sceglieva e coglieva le sfumature”.¹⁰

E come non ricordare i velati splendori “d’oro d’argento e di porpora” “delle dalmatiche, stole e piviali” nei grandi armadi del Duomo agrigentino, o la figurazione e il «canto inconsolabile» del fatto di Fedra lasciva e d’Ippolito, effigiati sul bassorilievo del sarcofago greco: sul morbido e ripiegato “fazzoletto di marmo” e “sull’insensibile seno della nutrice” “la regina e matrigna effonde invano... la sua torbida smania”.

La nostra memoria va, sulle orme amorose di uno scrittore del quale il Lanza ha assorbito suggestioni, seduzioni e modi letterari, Antonio Baldini, alla delicatissima levità del sonno elegiaco di Madonna Ilaria del Carretto, o al morbido e caldo marmo canoviano di Paolina Borghese Bonaparte: simulacri cari alla malizia sensuale ma pudica dello scrittore romano.¹¹

Pagine esemplari di *Antologia* quelle su *Siracusa*, specchio ideale di un paradiso perduto, il cui colore “è quello della sua pietra famosa, dolce e leggera che il tempo

delicatamente sbiadisce e scava e alla quale il sole dà lucentezze di marmo; quello stesso del Duomo che nell'ombra chiara delle vie: e in quella più densa delle navate, ha ancora il tono diafano e la velatura della cava, il mistero primitivo del tempio pagano, quello del Teatro greco, bianco, impolverato dal sole e dai secoli, coi solchi dei carri ancor vivi nella via, gli incavi degli zoccoli trasvolanti, l'orma stessa dei piedi che ora calpestano i silenziosi campi dell'Ade". Fascino melanconico di una leggendaria epoca sommersa.

Il Bocelli acutamente ha sottolineato questa disposizione del Lanza "a vedere la natura, il paesaggio, gli uomini quasi sotto una specie di mito, e quel senso vigile dell'oggi, quell'amore a momenti esasperato per la realtà, per la concretezza...".¹² Infatti il viaggio del Nostro non è un diario di notazioni impressionistiche, ma un taccuino ideale: la terra natale lo portava a "recuperare": armoniosi miti.

Siracusa, carezzata dal grecale, gli veniva incontro con i suoi richiami poetici sorgenti dalle acque e dalle pietre, o, celebrata da Pindaro, la quieta Aretusa, che specchia il «lieve dondolio dei piumini di papiro», o «l'inesauribile Ortigia».

"Vedere l'auriga Delfi finalmente con le redini in mano, al posto di questi vetturini indolenti e ciceroneggianti...". "Si passa ancora abbagliati nell'umida ombra delle Latomie. Dopo aver sentito riecheggiare nell'orecchio di Dioniso... non solo i sospiri, ma anche i sorrisi delle donne...".

E ancora Enna, le cui case e gli alberi, nell'orizzonte, gomito a gomito, sembrano al viaggiatore più alti della montagna, come in certi affreschi, "ove una città si raccoglie nelle mani di un santo". «Il primo sospetto è questo: e quando lasciate le vigne, la via scorre addossata a rupi e a muraglioni naturali, come sospesa a un pelo sul vuoto, e finalmente in uno scenario riposato e diffuso s'incassa di botto nella roccia bruna e fumosa, si ha la certezza prodigiosa del mito...».

Apertura di paesaggi chiari, di ineffabile grazia, colti nelle misure e nelle difficoltà dei rilievi, reinventati quasi al caldo e fermo lume di una vecchia lampada a petrolio.

O tenui colori e immagini oscillanti di contemplazione: «Passato il ponte, su cui in maglie d'ombre trema ai venti del mare l'alberatura dei velieri... ». O un paesaggio, che il sole declinante, scompone come prisma in un'iride di luminose vaghezze: "Al fine della sua traiettoria il sole s'addolcisce, stemperando la canicola in un oro fluido e vibratile in cui s'illimpidisce ingenua e nativa la campagna, distesa e palpitante nel cerchio malsicuro dell'orizzonte: Enna da una parte vira di bordo verso il grezzo, impervio prisma di Assoro, più lontano Mongibello, come una splendida mammella riversa, porge il suo capezzolo alla bocca capricciosa di una nuvola.

« Il mondo si schiara con una grazia prossima, con un umore infantile: le rocche di Càstani bianche come marmi si potrebbero toccare con la mano».

Catania ha una atmosfera derobertiana, da «febbrile città dei Vicerè», quasi un intatto ricordo dell'esperienza liceale dello scrittore in quella città.¹³

Lo scenario di Taormina, esaltante itinerario e sosta rigorosa di esperti artisti, gli ha suscitato un tenue gioco di fantasia, un incanto d'aria: «l'egipane storpio che dinanzi l'albergo trae instancabilmente dal rozzo strumento di canna modulatissimi suoni», «i promontorii in miniatura», una riduzione del paesaggio che visto dalle terrazze alte della città, quasi come ha notato un recente viaggiatore, “si può tenere nel cavo della mano”.¹⁴ Lanza ha evocato in sobrie figurazioni la poeticità arcaica di Taormina, la sua estasiata terrestrità: un anno dopo, un altro siciliano di diversa formazione, il coribantico Antonio Aniante, in superbe pagine¹⁵ quasi sulle orme erotiche e freudiane di Lawrence, avrebbe ricercato “l'esaltazione che il paese mette nel sangue”.¹⁶

Il senso armonioso della terra è ritmo costante nelle pagine dello scrittore: suggello amoroso non sempre deterso da adorno “manierismo”.

E, infatti, un rapporto carnale, immutabile ma sempre rinascente nell'arco delle stagioni lega i contadini di Lanza alla natura per una «fatica e conquista da affrontare e conseguire ogni giorno». Ecco l'agricoltore di Mascali, con la sua «moralità geologica» che traccia, diremmo con Contini, «sulla lava il perimetro dei beni sepolti da preservare alle generazioni venture»: «Lentamente il contadino rialzerà la testa a guardare la montagna e rifarà i conti con lei, con l'attaccamento e la fiducia di prima, finché la lava non sarà nuovamente vigneto o giardino».

In un equilibrio non sempre fuso e tonalmente articolato e compatto. L'Autore alterna con ingegnosità che «sa d'applicazione» la sua Arcadia minore con la nativa ispirazione a una materia popolare. animata dall'osservazione della realtà sociale.

Fanciulle che «s'aggiustano i capelli alla specchiera», o che, impavesate di fazzoletti di seta, recano le ultime rose dalle campagne felici, «letti nuziali con le grandi coperte celesti o gialle fino a terra», sono immagini sorprese e colte su uno sfondo di provincia idillica con immediatezza realistica, anche se non reinventate in una compiuta espressione poetica.¹⁷ Ritratti con voglioso ma sorvegliato compiacimento sensuale, tipicamente meridionale, i volti femminili di Lanza palesano quel senso d'intangibilità, di superstizioso ritegno che li rende favolosi: le ragazze taorminesi «dai grandi cerchi d'oro agli orecchi», le siracusane «dagli occhi larghi e allungati come le mandorle di Avola», le agrigentine, dalle pupille seducenti annegate in una dispersa dolcezza, le donne sarde, «i cui occhi fondi e lunati sotto l'arco accentuato e imperioso dei sopraccigli si congiungono appena alla sommità del naso», le caropiane, le bellezze paesane dalle pupille “umili e promettenti fulgori da focolare domestico».

I cacciatori, armati dalla testa ai piedi, che ricordano la deformazione caricaturale di *Cacciatori del mio paese*, il pulcellaggio provinciale, il verminaio «di donnette, sensali e sparapaoli», i gagliardi e austeri vini delle lave, le aguzze malizie della gente del contado, il cartellone a «scacchi» dei pupi, «i ragazzi vocianti, che volano a braccia levate nel puro cristallo del cielo», i davanzali fioriti, le terrazze illuminate dalla luce delle marine con il

vento dei colombi a schiera, sono i cari appuntamenti, l'industria del Lanza, le visioni e i simboli elementari della vita della vecchia Sicilia.

La geografia sentimentale del Nostro, affollata di letture e ricordi, ricca di fermenti autobiografici, si snoda con il gusto di un *buonincontro* siciliano: paesi deserti e accidentati sulle rocce, ancorati alle leggi e alle trascendenze dei maggiori, civilmente irredenti nelle ferme vicende del tempo, annichiliti in miti disumani e maligni, serbano nella consolante memoria poetica del Lanza un tesoro geloso.

Cose viste di una Sicilia avita ma immobile nella fermezza del suo sangue, quelle del Lanza: ancora un omaggio all'isola nell'atlante letterario dei viaggi.

Dal gruppo di carte autografe che lo scrittore ha lasciato ci piace riportare alcuni frammenti o ritagli di paesaggi siciliani, come documentazione di abbozzi, stesure e stimoli provvisori.

“Spaccaforno [*oggi Ispica*, ndr] sulla roccia a picco, bianca, sormontata dalla cupoletta rosa del campanile, con una selvaggia grazia saracena. La strada gira a chiocciola tagliata nella rupe finché infila di sbieco il paesino tranquillo e va a finire in una campagna tutta a carrubi, disseminata ancora di roccia, a cumuli bianchi nella tinta rossastra del terreno. Lentamente si entra in un paesaggio chiaro e luminoso d'affresco: la chioma a palla d'un pino, quella frondosa fino a terra d'un carrubo, lo stelo fiorito d'un'agave, il ciuffo cascante d'un palmizio, una villetta tra orientale e normanna in un cantuccio di foltissimo verde...”.

“...Modica tutta aperta, inerpicata a rampe sulla montagna, con la lena affannata di chi sale per arrivare al sole. In fondo, come una levigata madia la piazza, il salone, dove la vita pubblica può avere ancora il tono di trattenimento, di conversazione e di circolo. Le chiese grigie e ingiallite coi santi che s'affacciano dall'alto dei pilastri e dalle nicchie in attitudine rapita e pietosa, corrosi dal tempo...”.

“A una svolta dopo aver girato da una collina all'altra, fra i tufi rossastri che scendono a precipizio a imbiancarsi (rinfrescarsi) nei torrenti, appare d'un tratto, come allo scatto d'un obiettivo, in un cosmorama dalle luci crude... Ragusa che prende d'assalto, d'un sol fiato, dal fondo alla cima la montagna, tutta schierata, e rampante, a ripiani, a balconate, a banchine, a terrazze, con lo slancio arioso delle cupole, le chiese d'uno stupendo barocco, la interminabile scala che dà un'unica aria di casa alle due parti distinte l'alta e la bassa, ai due paesi, che non s'arrivano più a distinguere l'uno dall'altro.

Nel sole, i colori inaspettati e confusi dell'antico hanno l'arido tono dell'asfalto, ma basta il rezzo della villetta a padiglione per irrorarli di freschi riflessi. Si pensa subito ai granai ripieni di frumento, alle carrube accatastate nei magazzini, mentre le strade, le

piazze, la folla tengono a dimostrare la nuova dignità di provincia [*istituita nel 1927, ndr*]...”.

“...Visita alle miniere d’asfalto. In traslucide fughe cinematografiche vediamo distendersi da queste strade polverose che non saranno mai asfaltate, gli asfalti luccicanti d’Amburgo, di Berlino e di Londra, con tutte le ombre e le proiezioni umide e sfocate dal movimento cittadino.

Una fanciulla all’ingresso, slanciata come uno stelo, bruna, dagli occhi ardenti e colmi, le labbra tumide e sanguigne: perfettamente intonata a questo paesaggio appassionato e severo. Non le manca che un fiorellino in mano, una fronda d’ulivo, una palma per essere così moderna e viva, la figura di primo piano dell’affresco visto poco prima di corsa.

“Dall’alto bastione dei colli Còmisio come una scacchiera con le due cupole di ceramica azzurra sopra, e la distesa delle vigne a quadri e a rettangoli, con la lucente punteggiatura in rosso e bianco delle case e delle ville di campagna, fino al mare lontano dove il sole incandescente sta pian piano per affondare. Chiaro tramonto patetico: attenti cerchiamo di vedere naturalmente senza riuscirci l’ultimo raggio verde dell’astro che si spegne. Dopo Vittoria, che ha ancora i palmenti aperti e le tine enormi dinanzi le porte e la vinaccia fuori ad asciugare, lasciando da parte Terranova [*Gela, ndr*], corriamo dritti verso l’interno...”.

“...Grottacalda con le ciminiere fumanti, lo squallido disordine degli sterri e dei tufi, e la fossile flora degli zolfi...”.

“...Vedo da lontano il mio paese, così patetico e invitante nel ricordo, bello soltanto dove proprio finisce, nella campagna piena di violette e d’asfodilli, senza gli uomini del Circolo, dei caffè, delle farmacie, delle Società. A quest’ora i giovani giuocano a briscola, i vecchi continuano da almeno cinquant’anni la stessa partita di tressette, le fanciulle che si fanno lentamente dello stesso colore dei fichi secchi accendono ceri votivi a Sant’Antonio di Padova [*il santo che, secondo la tradizione, aiuta a trovare marito, ndr*]...”.

“...Quantunque le abbiano tolto mezzo circondario per darlo a Enna, Caltanissetta è sempre la città dei Tribunali, degli Archivi, dell’Intendenza di Finanze, del Catasto, delle sedi centrali delle assicurazioni contro gli incendi e gli infortuni, dell’Ufficio provinciale «Pesi e misure», delle agenzie di forniture a rate mensili, degli avvocati e procuratori che si spolmonano coraggiosamente tutta la vita per farsi una fama locale professionale e politica.

I suoi orari sono quelli dei treni in arrivo e partenza: allora col pesce fresco della Licata dai vagoni di terza e seconda classe si rivoltano fuori i viaggiatori, il provinciale che viene per affari; mentre alla spicciolata quelli dei giorni precedenti che hanno già tutto sbrigato, si avviano in fretta alla stazione, i più a piedi, coi fagotti sulle spalle e le valigie in mano, e chiaramente in volto la preoccupazione di non perdere il treno...”.

Sono semplici trascrizioni di taccuino che per ordinarsi in capitoli di viaggio avrebbero presupposto una compiuta intuizione estetica di figurazioni, impossibile senza l'intero circolo espressivo dell'animo dello scrittore.¹⁸

Il “giornalismo viaggiante” di Lanza, in felice congiunzione con la letteratura, ha fruttato ancora un pittoresco itinerario: *Arrivo a Cagliari*. Fonte della sua ispirazione è la terra e il popolo sardo, con lusso di immagini folcloristiche colte con umana verità nell'alone dell'antichità nuragica e nella tipica *mastruca* pastorale. La papalina Civitavecchia, «dalle vetrine vibranti di aghi magnetici, di bussole e barometri», è l'introduzione al viaggio in Sardegna. Cagliari, «nella mezzaluna del golfo», spaziata a ripiani, si compone lentamente dal mare «come al girare di un obiettivo» a sequenze cinematografiche, con le stratificazioni delle sue civiltà

Ferdinando Martini diceva giustamente che «nei libri di viaggio le descrizioni servono a poco: nessuno, assicurava, ha mai visto una regione, un paese, una città attraverso una descrizione».¹⁹

Lanza narra per immagini, in un tessuto fiorito, in cui si fondono coralmemente figure e paesaggi, storia e immaginazione: qui la sua attrattiva e il suo limite.

«...A S' Istanti passa fischiando tra gli eucalipti un treno, col fumo rovesciato che specchia in fuga nell'acqua come in un quadro... ».

«...Nel Museo, sorto il torrione i capi nuragici, drappeggiandosi nelle mastruche di pelli ferine, offrono... gli ori finemente cesellati, le corniole, i vezzi primitivi e leggiadri alle vergini attiche che nel dipartirsi dalla vita sorridono con delicato distacco sulle stele funerarie.. ».

La fantasia, *Canto sardo*, ha un'eco e una atmosfera che ci ricorda la poeticità immaginosa delle leggende di Sebastiano Satta.

Il viaggio in Romania fu compiuto nell'estate del 1930, ma fu composto al «rallentatore», dopo una lenta maturazione della presenza elegiaca delle memorie e delle emozioni. Sollecitati dal nostro compito di fornire ai lettori materiali di documentazione, riportiamo l'introduzione-commento dello stesso Lanza al suo viaggio:

«La carta della grande Romania, con le sue frontiere piene d'una vita, di razze e di lingue promiscue, è tornata sotto gli occhi del pubblico: gli inviati dei giornali hanno preso il *Simplon* e l'*Orient Express*, i telegrafi hanno battuto migliaia e migliaia di parole.

Cessato l'interesse momentaneo degli avvenimenti, resta l'invito al viaggio: anche stavolta non c'è niente altro che la terra per chi ha in tasca un biglietto circolare. Dietro le innocue risse dei partiti e degli uomini politici, dei giovani contro i vecchi liberali, mentre Carol nella sua uniforme bianca d'aviatore torna a passare per *Calea Victoriei* annunziato soltanto dal fischiello dei metropolitani, c'è da vedere il volto del paese fino a che punto «l'ultima sentinella latina» impregnata di cultura e di spirito francesi ha ceduto il passo all'Oriente, quel tanto di provvisorio e di fluttuante che le incursioni e la mescolanza delle razze vi hanno lasciato. Nei giardini le orchestre non hanno cessato un solo istante di suonare le doine della vecchia Moldavia: è un accompagnamento in sordina, che servirà via via la sua parte, basta farci l'orecchio. A questo stesso ritmo, gli studenti di teologia sognano appassionatamente nelle calme ombre dei parchi, prima di ripartire per i villaggi del Banato e dell'Oltenia, il governo forte e la riorganizzazione economica del paese. L'intraducibile parola *dhor*, nostalgia, desiderio, speranza, abbandono, è nel fondo delle anime. Negli aspetti sommersi del paese, che lentamente si sciolgono e si animano dalla massa confusa agli occhi del viaggiatore, si svelano quelli stessi del popolo, i suoi interessi e sentimenti: tutte le ragioni per l'invito al viaggio».²⁰

E vogliamo riferire come postilla all'itinerario rumeno, alcuni stralci del commosso articolo del conterraneo Gian Gaspare Napolitano, scritto nell'atmosfera di rimpianto per la scomparsa dolorosa del nostro autore: testimonianza viva di un'occasione che per noi avanza e definisce per la schiettezza del suo dettato ogni giudizio critico e interpreta la volontà e la disposizione poetica del Lanza:

«Nell'estate del 1930 conobbi Francesco Lanza a Bucarest. Fu nell'anticamera del Ministro degli Esteri, al tempo del ritorno di Carol. Era un giugno dolce e piovoso. Lanza era un giovanotto della generazione della guerra. Allora sui trentatré anni. Alto, aitante, un viso piccolo, pieno, arguto, color d'oliva pallida. Due occhi leggermente obliqui, piccoli, mobilissimi, uno sguardo come pudico d'una inafferrabile malinconia. Ci lasciammo andare a qualche reciproca confidenza, lui mi disse parole tristi e gravi, di quelle parole quasi furtive che si affidano in terra straniera a un connazionale, e ad un connazionale sino a ieri sconosciuto. Trovava la generosità dell'amico [*Interlandi*, ndr] che l'aveva chiamato a Roma grande, e se stesso inadatto alla bisogna del giornale quotidiano. Era nato per scrivere: ma scrivere gli pesava come un destino. Ogni cosa, ogni sensazione, ogni momento fermentava in lui lungamente: ne nascevano notazioni quasi essenziali; riverberanti tutt'intorno di un'umanissima poesia... Ma qualunque cosa accada mi ricorderò di quella sera, in Bucarest, che insieme a Lanza andammo, in quattro italiani, a veder la fiera popolare».

«Lanza era come un bambino: si cimentò al bersaglio comperò una quantità di roba inutile; andammo a sentir cantare gli zingari, in un'osteria, e bevemmo qualche cosa che somigliava alla grappa e di cui ho dimenticato il nome. Lanza ascoltava la ragazza

boema, ricciuta e balenante di smalto bianco e nero negli occhi, ascoltava quella ragazza dagli alti stivali, dalla camicia alla foggia russa, ricamata di rosso e di blu, ascoltava quella voce abbastanza mediocre ma che per tutti noi aveva il prestigio di una razza sconosciuta e misteriosa. «Campagna», disse Lanza; era appoggiato indietro, sulla sedia, con la sua mano anchilosata [*Francesco Lanza non soffriva di anchilosi: o Napolitano ricorda male o si trattava di infermità passeggera*, ndr] distesa sul tavolo, come un oggetto.

«Campagna, è miracoloso come si vede la terra, si sente crescere l'erba». Poi di quei versi domandò la traduzione a mia moglie, l'annotò in un libretto.

«Attaccò a piovere, aveva già piovicciato tutta la sera, andavamo traverso mote luminose, e apparecchi misuratori di fiato, martelli misuratori di forza, andavamo traverso quei padiglioni, sotto gli otto volanti dentro la luce elettrica sbiadita e l'acetilene sfrigolante che mandava un odore sempre più cattivo. Dentro la notte, le pozzanghere lucevano, la terra era nera e morosa: arrivammo ai limiti del campo. La campagna rumena nasceva lì, come un sogno di un'esistenza anteriore, all'estremo limite della periferia. «Come la mia vita, disse Lanza, e additava il paesaggio con la mano, valida, corta, tozza, intelligente. Poi prese a parlare un po' di tutto: che avrebbe voluto, oh avrebbe voluto scrivere certe cose, ma era estremamente difficile... »²¹

La luminosa tristezza delle donne, i sorrisi vellutati e i magnetici occhi delle donne della Bucovina, i lenti e sconsolati piani della campagna moldava, gli interni composti della residenza metropolitana di Cernauzi, i fiumi cupi e bituminosi di petrolio nella cornice d'un paesaggio incandescente, sono tasselli che fanno spicco e splendore nella prosa di questo scrittore, che rappresenta con ricchezza plastica e figurativa la vita, l'intelligenza, lo spirito gerarchico del popolo romeno.

Sull'orizzonte della vecchia Europa, Lanza ha scritto autentiche pagine; e ha osservato «milioni di uomini affollati come i ciottoli sul greto di un fiume », con lo stesso occhio di un altro singolare viaggiatore italiano, G. B. Angioletti, scrittore stilisticamente abilissimo, che all'epilogo di un suo pellegrinaggio nel *Vecchio Continente*, proprio nella Romania di Eminescu, nei paesi della Bessarabia, scriveva riguardo a quei pastori e a quei contadini: «... quei servitori di miseri padroni, sembrano morire di tristezza; ma ancora il loro animo è fedele alla vita, il loro cuore è capace di passioni e coraggio. Quando avrà bisogno di tutti i suoi figli, l'Europa si accorgerà anche di quei derelitti, e avrà forse un soccorso impensato».²²

I viaggi di Lanza evocanti figure rusticamente ieratiche, terre e città nella levità stupefatta del paesaggio e nel colore del tempo, sono composti in un fiabesco linguaggio d'arte e a un tempo incisivamente popolare, filtrato da scritture classiche e suggestionato dall'esempio letterario degli scrittori «rondisti».

- (1) P. PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*, Serie quarta, Bari, Laterza, 1946, pag. 196.
- (2) Nella sua protasi a *Itinerario italiano* (Quaderni di Novissima, Roma, 1933), C. Alvaro sagacemente nota: «Ogni generazione di scrittori rifà daccapo i suoi conti col proprio paese, ricomincia il medesimo viaggio; si può dire che i sintomi delle riprese letterarie portino fra noi questo segno. È un fatto che mai, come dalla guerra a questa parte, gli Italiani hanno scritto tanto dell'Italia». Del *Giornalismo* sull'Italia cfr. E. FALQUI in «Pan», fasc. IV, 1934, pp. 616 sgg., e ancora riguardo a itinerari italiani ci piace ricordare le belle pagine di F. FLORA (Visita alla terra dei «Promessi Sposi», in *Taverna del Parnaso*, Roma, 1943), e di P. Pancrazi (*Donne e buoi dei paesi tuoi*, Firenze, 1943, e di B. BARILLI (*Lo Stivale*, a cura di E. FALQUI, Roma, 1952).
- (3) Per notizie più ampie sull'*Ottobrata giornalistica siciliana* cfr. G. Gagliano, in «L'Ora», 15-16 e 21-22 ottobre 1929.
- (4) F. LANZA, *Mimi e altre cose*, Firenze, Sansoni, 1946, pag. 274.
- (5) Op. cit., pag. 150.
- (6) F. LANZA, *Almanacco per il popolo siciliano*, Roma, 1925, pag. 105.
- (7) Op. cit., pag. 150
- (8) VINCENZO CARDARELLI, *Il cielo sulla città*, Milano, Bompiani, 1936, pag. 20.
- (9) RICCARDO BACCHELLI, *Bella Italia*, Milano, Ceschina, 1928.
- (10) ELIO VITTORINI, *Ricordo di Francesco Lanza*, in «Pegaso», marzo 1933 [<http://www.bibliotecaginobianco.it/flip/PEG/05/0300/files/assets/basic-html/index.html#131>, ndr]
- (11) ANTONIO BALDINI, *Beato fra le donne*, Milano Mondadori, 1942.
- (12) ARNALDO BOCELLI, *La morte di F. Lanza*, in «Nuova Antologia», 1° febbraio 1933
- (13) Sulla Catania del primo ventennio del Novecento si leggano le belle pagine di G. PATANÈ, *Crepuscolo derobertiano*, in *Sicilia Ammosa*, Milano, Valsecchi, 1946.
- (14) TRUMAN CAPOTE, *La Casa in Sicilia* (trad. di V. Scordia), in «Mondo», 7 aprile 1951.
- (15) ANTONIO ANIANIE, *Ultime notti di Taormina*, Milano, Treves, 1930.
- (16) CORRADO SOFIA, *Il Sentiero di Lawrence*, in «Mediterranea», 1949.
- (17) È caratteristica del ceto popolare siciliano che la casa abbia una sua propaggine sulla strada. A riguardo ha osservato giustamente SEBASTIANO AGLIANÓ (*Questa Sicilia*, Milano, Mondadori, 1950, pag. 56): «Sembra a prima vista che non vi siano segreti per nessuno: le porte rimangono aperte e dentro si vedono il letto e la dispensa; si vedono talvolta i maccheroni conditi. Che le comari chiacchierino sull'uscio, niente di straordinario, ma qui la natura del clima spinge gli abitanti ad uscire dallo spazio casalingo e a continuare la vita sulla strada ».
- (18) Ma Caltanissetta è giustamente ritagliata nella sua tipica filastrocca di «uffici» e nella sua, diremmo, ambizione manzoniana di «un gran borgo al giorno d'oggi... che

s'incammina a diventar città". Prigione di noia, dalle giornate lente e vecchie come tartaruga, secondo il ritratto di Vitaliano Brancati (*La noia del 1937*, in *Il vecchio con gli stivali*, Milano, Bompiani, 1949), è anche la città delle rievocazioni medievali, durante la *Settimana di Passione*, con il suo *Gesuzzu 'ncruci*, intagliato nel legno nero e lucido, con le sue «lamintanze» e il suo *Stabat popolare*, nobilitati letterariamente da Antonio Baldini nelle sue eccellenti pagine sul *Venerdì Santo a Caltanissetta (Italia di Bonincontro)*, Firenze, Sansoni, 1945, pp. 279-284).

Nel colore dei giornalisti è la zolfara di Rosso di San Secondo, nei credenti nella liberazione a strisce e stelle la città degli *Evviva alla quarantanovesima stella*, acutamente ritratta negli articoli dell'indimenticabile amico Francesco Iovine («La Nuova Epoca», ottobre-novembre, 1944).

(19) P. PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*, Serie seconda. Bari, Laterza, 1946, pag. 162.

(20) Cfr. *Viaggio in Romania: Porto sul Danubio*. "Il Tevere" 14 luglio 1930.

(21) GIAN GASPARE NAPOLITANO, *La morte di F. Lanza*, "Gazzetta del Popolo", 8 gennaio 1933.

(22) G. B. ANGIOLETTI, *Vecchio Continente*, Roma, Tumminelli, 1942, pag. 199.

(In: Basile Nicola (a cura di), *Francesco Lanza, Storia e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1953)